Éupolislombardia

MATERIALI

SEMINARIO TECNICO-SCIENTIFICO

REVISIONE DEI CONFINI E ACCORPAMENTI DI REGIONI: FATTI E PROPOSTE. I CASI DI FRANCIA, GERMANIA E ITALIA.

MILANO, LUNEDÌ 11 MAGGIO 2015

CONTRIBUTO DI ALDO BONOMI

Aldo Bonomi

Quando, come oggi nel caso dell'istituzione Regione, il dibattito sulle riforme entra nella bolla calda della politica, il rischio è che prevalgano logiche del tutto legittime, ma che poco hanno a che fare con le trasformazioni dei territori dal punto di vista della loro composizione sociale, delle loro vocazioni economico-produttive, del loro spazio funzionale. Per chi, come me, ha una lunga frequentazione dei territori italiani sa che le Regioni sono nate e cresciute all'interno di un patto non scritto secondo il quale ai grandi partiti del '900 e alle istituzioni statuali era demandato il rapporto con la grande impresa pubblica e privata, laddove alle Regioni era invece in qualche modo riconosciuto il rapporto con quello che io chiamo capitalismo molecolare, ovvero con i soggetti semplici della produzione, del commercio, dei servizi e dell'agricoltura. Per altro, come noto, la determinazione dei confini regionali fu messa a punto a partire dallo scheletro contadino del paese, non già tenendo conto della sua evoluzione in senso urbano-industriale, particolarmente evidente nel triangolo industriale Milano-Torino-Genova. E' vero che nel nostro paese l'egemonia della cultura industriale fordista non si è mai affermata in modo forte se non, a rigore, nella one company town di Torino. E non è un caso che proprio da Torino, patria del fordismo italico, venisse avanti un'ipotesi di accorpamento delle 20 regioni in 12 macroaree che ricalcassero maggiormente le trasformazioni in senso industriale, a partire dalla centralità delle aree urbane maggiori. Era questa la proposta della Fondazione Agnelli che nel 1992 provò a porre il tema in una fase nella quale il fordismo italico era già in una fase crepuscolare. In quella stessa epoca è però venuto avanti anche un pensiero altrettanto attento ai processi economici, ma che poneva al centro dell'attenzione i reticoli territoriali a matrice distrettuale, che poi daranno corpo alla fase postfordista del nostro modello di sviluppo. Mi riferisco alla tradizione della Terza Italia di Arnaldo Bagnasco (per altro torinese), che poneva al centro il peculiare intreccio tra economia e società territoriali, laddove invece Gianfranco Miglio ne fece una sintesi politica, rilanciando la misconosciuta (sino ad allora) tradizione del pensiero federalista. Questa visione

federalista si impone nella fase postfordista dispiegata nella quale la piccola impresa a matrice distrettuale diventa egemone, anche perché cavalcata politicamente in modo efficace. Qui si apre una fase di fibrillazione politica intensa nella quale mentre le economie territoriali entrano in una nuova fase di metamorfosi, poi accelerata dalla crisi del 2008, il dibattito istituzionale si muove tra la Riforma del Titolo V della Costituzione che decentra senza ridisegnare i confini sulla base di una prospettiva di trasformazione della società e dell'economia e una fortissima propensione a fare sindacalismo istituzionale, nella quale ogni livello istituzionale prova a ridisegnare il proprio spazio a scapito del livello superiore in una logica devolutiva miope. Tutto ciò rappresenta in qualche modo l'antefatto che ha portato le Regioni a rappresentare oggi il capro espiatorio dei vari disegni di riforma andati male, al di là dei noti scandali che si sono susseguiti in questi ultimi anni.

Oggi che il fordismo non c'è più e che il postfordismo italico a radicamento territoriale è entrato in profonda difficoltà, siamo pienamente entrati in una fase dominata dalla logica dei flussi economici che impattano nei luoghi, mutandoli antropologicamente, culturalmente, socialmente, politicamente e anche istituzionalmente. Nel mezzo di tutto ciò riappare la dimensione territoriale da riperimetrare. Tuttavia anziché provare a tracciare eventuali nuovi confini regionali o macroregionali sulla base di un posizionamento di governo "tra" flussi globali e istanze locali, prevalgono progetti di ridisegno dall'alto che seguono, per dirla in estrema sintesi, la logica dello "spread". Da questo punto di vista non ci sono né 20, né 12, né 3 Italie, né le macroregioni. Ci sono due Italie: una tedesca ed una greca. Infatti anche le mitiche questioni settentrionale e meridionale sono entrambe diventate questioni europee, cioè questioni che rientrano nel ridisegnarsi dello spazio europeo. A fianco dell'Europa dello spread c'è l'Europa delle macroregioni, un'Europa che ragiona in termini di riaggregazioni territoriali. Un tempo, in epoca Delors, era questo un dibattito assai più centrale nell'agenda politica europea: spazi intermedi, democrazia intermedia e partecipazione degli attori territoriali rappresentavano temi di riflessione alta sull'implementazione del progetto europeo. Eppure i processi di riorganizzazione produttiva dei territorio hanno seguito un processo di adattamento e di ricucitura tra flussi e luoghi dando vita a piattaforme territoriali, geocomunità, nelle quali si

condensano quelle forze produttive che hanno la forza di competere e modernizzare l'apparato produttivo. Queste piattaforme territoriali sono innervate da quello che io chiamo capitalismo delle reti, che altro non è che quell'insieme di funzioni che rende possibile la commutazione di globale e locale. Dal punto di vista istituzionale le autonomie funzionali riconosciute sono due: Camera di Commercio, il cui destino è oggi incerto, e Università. Dal punto di vista dei processi reali le funzioni vanno oltre queste due: infrastrutture per la mobilità di merci, persone e informazioni, istituti di credito, brand territoriali, poli tecnologici, poli espositivi, sono tutti beni competitivi territoriali oggi stressati dalla logica dei flussi, che li costringe all'aggregazione, in questo spesso facilitati dal fallimento di quell'eccesso di proliferazione figlio della stagione devolutiva per la quale ogni provincia aveva la sua fiera, il suo polo universitario, il suo aeroporto, etc. La geografia dei processi reali pone quindi oggi al centro la questione delle funzioni di raccordo tra locale e globale, e su questo terreno deve misurarsi anche la politica, oserei dire, la democrazia. Le regioni sono parte di questo gioco, e per togliersi dalla scomoda posizione del capro espiatorio, devono ripartire consapevoli della loro crisi disegnando uno spazio di rappresentazione che faccia tesoro di ciò che resta della società di mezzo, alludendo con ciò alla dimensione della rappresentanza intermedia delle imprese e dei lavori, degli interessi e delle passioni. Il disegno regionale non può prescindere dalla crisi dei partiti, dalla crisi delle forze sociali e delle Camere di commercio, altrimenti le funzioni strategiche verranno incardinate sulle aree metropolitane, già di per sé luogo strategico delle funzioni. Questa deriva non è, a mio parere, auspicabile o, meglio, è auspicabile sino ad un certo punto: è giusto avere aree metropolitane forti, ma, per riprendere l'adagio braudeliano, "non c'è città ricca senza campagna florida". Per questo non c'è Europa che viene senza dimensione intermedia tra flussi e luoghi. Da questo punto di vista anche il tema delle macroregioni ha un suo senso, sempre che si parta dal basso per andare sempre più in alto in una logica "lobal", ovvero che si organizzi il locale per andare verso il globale e non semplicemente "contro" il globale, perché di localismo in tempi di globalizzazione si muore.